

Storia di un'infermiera a domicilio

Sono un'infermiera a domicilio e seguo da alcuni anni una coppia di anziane sorelle presso la loro dimora.

Una delle due al momento aveva una grossa ferita al polpaccio causata da un colpo che si era procurata con la legna per accendere il fuoco.

Ogni due giorni provvedevo a medicarle la ferita e si stavano notando dei miglioramenti progressivi grazie anche alla mia **esperienza e costanza nella cura e dedizione**.

Una mattina, appena arrivata ho bussato alla porta come al solito ma nessuno mi ha aperto, sono entrata comunque in casa, essendo il portone aperto e ho trovato le due sorelle in cucina.

Una delle due, quella con la ferita, era già pronta con la sua gamba appoggiata su di uno sgabello e il materiale di medicazione era accanto a lei; l'altra sorella ho subito notato che non era così reattiva come al solito.

Non mi chiede se voglio il caffè, non mi si avvicina a chiedere come sto, insomma vedo subito che c'è qualcosa che non va.

Rimane seduta sulla sua solita sedia in cucina, pallida in viso, noto anche del sudore attorno alla bocca e al naso, subito le misuro la pressione e il polso e in pochi istanti le mie **osservazioni, competenze in merito e azioni decisive** mi fanno capire che è in uno stato di shock o che ha un sanguinamento da qualche parte che non riesco a vedere e che ci vuole subito un intervento e ricovero.

Chiamo il medico di famiglia, che però non ha subito tempo per venire al domicilio e la mia decisione è quella di chiamare subito l'ambulanza e provvedere per un ricovero in urgenza.

La paziente ora sta bene e si trattava di un sanguinamento addominale violento che senza il mio veloce e conseguente intervento non avrebbe potuto salvarla.

Il mio ruolo di infermiera competente si è dunque rivelato molto importante in questa situazione molto delicata e di urgenza.

Emozionante e di grande importanza il gentile biglietto di ringraziamento scritto a mano che ho ricevuto in seguito e il legame di rispetto e amicizia che si è instaurato tra me e la signora che ho salvato.

Storia sulla depressione

Ho avuto una brutta depressione, ma non so come e quando sia iniziata. Non l'ho riconosciuta, non sapevo cosa mi stesse succedendo. Nessuno si è accorto che stavo male. Ho continuato a fare tutto come prima, almeno in apparenza: al lavoro in banca, a casa, con la mia famiglia, ma sentivo che non ero capace di fare più niente.

Piangevo quando nessuno mi vedeva, non avevo più pazienza, più capacità di decidere, più interessi, più voglia di lavorare, di andare in vacanza.

Alzarsi la mattina era una fatica immane. La cosa peggiore era che non riuscivo a guardare in faccia nessuno e, se davo la mano a qualcuno, mi giravo dall'altra parte. Ad un certo punto non uscivo più: finito di lavorare, di pensare alla famiglia, andavo a letto.

Volevo morire e stavo meditando il suicidio: guardavo una diga artificiale con un misto di paura e di desiderio: mi attirava più di qualsiasi altra cosa.

Un giorno mia moglie, che è infermiera pediatrica, mi ha detto: «Guarda che tu sei depresso e se non ti dai una mossa finisci male!»

«Hai bisogno di uno specialista» mi diceva, ma ancora non trovavo il coraggio e la forza per decidermi.

Alla fine ho guardato mia moglie con uno sguardo che non doveva lasciare dubbi: «aiutami»

Mi portò prima dal nostro medico di fiducia e poi al servizio psico sociale. Non avevo mai visto mia moglie così: era determinata, diretta, vedevo che sapeva cosa fare. Credo che in quel frangente sia uscito il suo lato professionale, l'essere infermiera. Mi sono affidato a lei completamente, sentivo di potermi fidare ciecamente. Arrivati al SPS, mi ricordo che siamo stati ricevuti da una persona molto accogliente, tranquilla, che mi ha messo subito a mio agio. Quando si è presentato come un infermiere in salute mentale io gli ho detto: «Non so che sono venuto a fare, non so cosa devo dirle», allora lui mi ha messo un braccio intorno alle spalle e mi ha accompagnato dentro uno studio. Senza che io gli avessi detto niente di me, con uno sguardo sembrava che già lui avesse capito tutto su come stavo, cosa pensavo.

Non so come spiegarlo, ma mi sentivo protetto e al tempo stesso capito ed al sicuro.

Era aprile dell'anno scorso. Dopo un anno e mezzo sono rinato. Mi è costato fatica, ho avuto un paio di ricadute, periodi di crisi, giornate in cui ero insopportabile. Ho perso rapporti con persone che non hanno accettato che fossi cambiato, che pensassi a me stesso prima che agli altri. Sono sopravvissuti solo i rapporti più sinceri. Tutto si paga, anche la guarigione. Ma una cosa me la ricordo bene, se non fosse stato per quei «due» infermieri che ho incontrato sulla mia strada di malattia, oggi non so dove sarei.

Storia di cura: vicende familiari

Sono stata ospedalizzata per una asportazione tiroidea completa. È un intervento di routine per il medico che me lo praticherà, ma per me è molto di più. Mia mamma ha subito lo stesso intervento circa cinque anni prima per la asportazione di un carcinoma e da alcuni mesi è venuta a mancare. Ho vissuto il decorso della sua malattia in qualità di figlia e in quanto di professione sono infermiera. Oltre a tutti i problemi derivanti dagli effetti collaterali delle varie terapie, mia mamma aveva riportato un ipoparatiroidismo post chirurgico, che le aveva procurato parecchi disturbi nella vita di tutti i giorni.

Così quando mi sono recata alla visita preoperatoria, vengo informata di tutti i rischi e pericoli legati all'intervento e parlo al medico delle mie ansie legate alle ipocalcemie che conoscevo fin troppo bene per averle viste nella mamma. E lui mi tranquillizza, un po' perché l'intervento sarà meno invasivo (nel mio caso non si tratta di un carcinoma) e un po' perché su quattro paratiroidi mi assicura che ne basterà una e mezza per me per vivere con una calcemia normale.

Quindi, vengo operata e resto degente nel reparto dove mio fratello è capo reparto, quindi ci sono diverse persone che conosco e, per questo, mi sento piuttosto a mio agio. Alla sera della prima giornata post operatoria comincio a sentirmi strana: formicolii alle mani e alle labbra e una sensazione come di intorpidimento. Faccio immediatamente chiamare il medico che mi ha operata e comincio a sentire l'ansia che si impossessa di me. Il medico mi visita clinicamente e forte della sua esperienza, mi prescrive del calcio da assumere per via orale, cerca di tranquillizzarmi perché le paratiroidi sono un po' bastonate e me ne vado a dormire.

Alle 22 sul cambio turno viene a presentarsi da me l'infermiera della notte, che conosco bene per aver lavorato con lei quando era un'allieva e mi sento sollevata nel considerare che non è una persona superficiale e ha parecchia esperienza in chirurgia. Le racconto immediatamente della mia serata e delle mie sensazioni e le comunico che nel frattempo i miei sintomi sono soggettivamente peggiorati. Il medico di turno è contrario a farmi un controllo ematico e io rimango nel mio letto con la paura che l'ipocalcemia peggiori e la sensazione di non essere presa in considerazione. Fortunatamente l'infermiera responsabile non prende alla leggera i miei sintomi e, dopo avermi tranquillizzata, insiste affinché il mio tasso ematico venga controllato e alla conferma di un'ipocalcemia mi viene somministrata la terapia adeguata. Questa infermiera è rimasta accanto a me tutta la notte, con una presenza discreta ma sufficiente a infondere sicurezza, professionalità e competenza.

La storia di una neomamma

Ho partorito la sera tardi, quindi ora che sono ritornata in stanza era già quasi mezzanotte.

Mi ricordo la piacevole, ma anche strana, sensazione quando le infermiere sono uscite dalla mia stanza e mi sono trovata da sola con quel piccolo fardellino in braccio.

Andava tutto bene finché dormiva, ma già al primo risveglio ammetto che mi sono sentita piuttosto impacciata. Per esempio dal posizionare in maniera idonea il cuscino al sostenere la bambina correttamente per allattarla, nel farle il bagnetto, eccetera. Ecco in quei frangenti mi sono state di grande aiuto le infermiere. Possono sembrare piccolezze, ma loro sono state in grado di insegnarmi quei piccoli gesti che possono sembrare delle banalità, ma che in realtà fanno la differenza!

Ho potuto quindi lasciare l'ambiente ospedaliero con maggiore sicurezza in me stessa.

Anche una volta tornata a domicilio, ho potuto contare su un gruppo di infermiere pediatriche che mi hanno fatto vivere l'inizio della maternità in modo più sereno, con la consapevolezza di non essere sola. Erano competenti, professionali e mentre mi assistevano sapevano bene di cosa parlavano, al contrario delle classiche amiche, che a volte pur senza cattive intenzioni creano solo ulteriori confusioni.

Storia di cura: **Errore**

Entro in ospedale e come succede da diverse settimane, mi fanno accomodare nella camera dove trascorrerò due giorni, per sottopormi ad una terapia settimanale piuttosto pesante. Questa prima giornata passa tutto sommato in modo tranquillo.

Il giorno seguente alle 8 dopo la colazione bussano alla porta: la mia infermiera di riferimento, il caporeparto e il medico vogliono parlare con me. Subito penso ad un peggioramento della mia malattia. E invece no: l'infermiera con voce mesta e imbarazzata mi comunica che ieri, mi ha somministrato un farmaco sbagliato. Il mio primo pensiero e la mia prima domanda sono stati: **Ma e adesso quali danni ulteriori subirò oltre alla malattia?** Fortunatamente l'infermiera e il medico, mi spiegano subito che il farmaco era sì sbagliato, ma apparteneva comunque alla famiglia dei farmaci usati per trattare la mia patologia. Gli effetti collaterali attesi, erano quindi i medesimi.

Dopo un primo momento di preoccupazione, ho capito che in questa situazione, l'errore non avrebbe pregiudicato il mio trattamento. Quello che invece mi ha colpita, è stata la grande **trasparenza e professionalità, con la quale l'infermiera, ha gestito questa delicata situazione.** Sono stata informata in modo puntuale e comprensibile. Mi hanno ripetutamente sollecitato a chiedere qualsiasi cosa non mi fosse stata chiara. Il caporeparto, ha aggiunto che una analisi di approfondimento volta a **migliorare la qualità delle cure**, sarà effettuata per capire come sia avvenuto l'errore.

Nelle ore successive l'infermiera si è recata più volte a parlare con me. Si sentiva in colpa e aveva paura di perdere quella **fiducia terapeutica fondamentale nella relazione paziente-infermiere.** Io l'ho rassicurata perché ho apprezzato l'onestà nell'informarmi e coinvolgermi.

Continuando nella discussione, l'infermiera mi confida che ieri era stata una giornata molto impegnativa: il **personale presente sembrava non essere sufficiente** per gestire tutte le situazioni complesse presenti in reparto. Bisognava quindi lavorare molto velocemente. E si sa che spesso la fretta è una cattiva consigliera.

In fondo anche questa seconda giornata di degenza è passata senza nessuna complicazione. Sono le 17.00 attendo i documenti per poter essere dimessa. La mia infermiera entra in camera mi consegna i documenti e mi fornisce tutte le indicazioni che dovrò seguire nei prossimi giorni.

Ci salutiamo con un abbraccio. Un abbraccio che significa molto sia per me che per l'infermiera: fiducia e trasparenza.

Ci vediamo la prossima settimana!